

3 settembre 2011

Blue Note, la storia di una grande jazz label

di Ivo Franchi

«Le aziende non hanno una loro mistica, le etichette discografiche sì: emana dalle copertine, dalle fodere interne, dagli spessi dischi in vinile e dalla musica che viene fuori quando li fai girare sotto una puntina...». Sono parole di Richard Cook. Il quale, a una label che occupa un posto speciale nel cuore (e nelle orecchie) degli appassionati, ha dedicato Blue Note Records. La biografia, un saggio fondamentale finalmente disponibile anche in Italia (Minimum Fax, 299 pagine, 16,50 euro).

Scomparso nel 2007 a soli cinquant'anni, Cook è stato uno dei pochi studiosi capaci di unire competenza e spirito divulgativo, nella miglior tradizione anglosassone. Uno che – tanto per dire – ha lavorato come critico per il Sunday Times e ha curato The Penguin Guide to Jazz Recordings, monumentale e indispensabile vademecum per i jazzofili che vogliono orientarsi nel mare magnum della discografia.

Mistica di un'etichetta

Dici Blue Note e pensi al periodo d'oro del jazz moderno e ai suoi protagonisti. Da Miles Davis e al genio obliquo di Thelonious Monk, ai giganti del sax John Coltrane e Sonny Rollins e ai pianisti che hanno dato lezioni di stile al mondo intero, da Herbie Hancock al bopper Bud Powell. Ma l'approccio dell'autore inglese per rievocare l'epopea è più articolato: «Questo libro racconta la cronaca di una casa discografica, delle sue difficoltà e delle sue disgrazie, nonché dei suoi successi. Non è la biografia di Alfred Lion e Francis Wolff (i fondatori, una coppia di ebrei berlinesi emigrati a New York per sfuggire al nazismo, n.d.r) e non è neanche una discografia... Per più di 25 anni, la Blue Note è stata semplicemente questo: due tedeschi che pubblicavano la musica che piaceva a loro».

Il segno di Andy Warhol

Accanto ai musicisti e alla musica, Cook indaga anche su quanto ha contribuito a "fare" l'immagine dell'etichetta: dalle fumose fotografie in bianco e nero di Francis Wolff alla grafica di copertina studiata da Reid Miles. Pochi lo sanno, ma nel 1956 e 1957 – prima di diventare il guru della Pop Art – Andy Warhol aveva lavorato per l'etichetta newyorkese: portano la sua firma le cover di un paio di lp del chitarrista Kenny Burrell e di The Congregation, capolavoro del sassofonista di Chicago Johnny Griffin.

Gli ultimi fuochi e la rinascita

Nel 1965, Lion vende la Blue Note alla Liberty Records. Si susseguono periodi bui e critici. Poi, a metà degli anni Ottanta, per conto della Emi (che ha acquistato il catalogo), arriva Bruce Lundvall. E arrivano i nuovi eroi del jazz, da Michel Petrucciani a Bobby McFerrin. Fino ai giorni nostri e alla seconda vita della label con Wynton Marsalis, Cassandra Wilson e Norah Jones.

Oggi, nonostante sia anziano e malato, Lundvall è ancora lì, presidente onorario. Ed è confortante ascoltare le sue parole: «Voglio che continui a essere la Blue Note. Non posso deludere Alfred».

3 settembre 2011

Redazione Online | Tutti i servizi | I più cercati | Pubblicità

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**